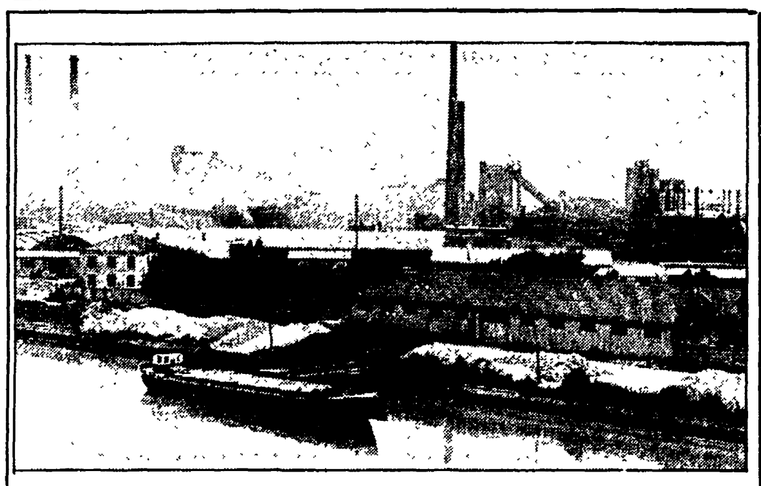

L'Adriatico tra inquinati e inquinatori

Dove sono in ballo la salute dei bagnanti ma in primo luogo la vita stessa del mare

In alto una veduta di Porto Marghera, nel tondo, delle bagnanti a Cesenatico

«L'Espresso» ha dedicato una delle sue ultime copertine al «mare crudele» raffigurando le onde del Mediterraneo dentro a un bidone per veleni e sostanze nocive e denunciando «la grande truffa dell'estate» sulla pelle dei turisti e dei bagnanti. Si tratta di un allarme altamente drammatico sull'inquinamento dei nostri mari, lanciato nel momento di peggiore disponibilità dell'opinione pubblica a recepire questo tipo di messaggi. Una campagna come questa, anche se contiene forzature e inesattezze, non è certo ingiustificata, se si pensa che il ministero della Sanità non riesce a fornire dati attendibili per gran parte del paese sullo stato delle acque costiere e che molte amministrazioni locali e regionali non hanno neppure tentato di dare applicazione alla direttiva comunitaria e al decreto ministeriale che fissano norme sulla tutela sanitaria della balneazione. Ma c'è da stupirsene in un paese che non ha assolutamente una politica ecologica degna di questo nome? Con maggioranze e governi che hanno inventato un ministero per l'ecologia senza attribuirgli ancora alcun potere effettivo e lasciano disperse le varie competenze tra i ministeri più diversi, dalla sanità, ai lavori pubblici, alla marina mercantile, ai beni culturali, ministeri incapaci di coordinare un indirizzo e una strumentazione minimamente adeguati? E soprattutto incapaci di contrapporre l'interesse generale a quello degli inquinatori che hanno già potuto usufruire di ben quattro proroghe alle scadenze previste dalla Legge Merli per la tutela delle acque?

Si possono dunque comprendere le preoccupazioni che titoli e notizie come questi hanno sollevato, ma il vero problema non sta nella qualità dell'informazione, bensì nel reato di noncuranza, di trascuratezza, di vero e proprio tradimento dei beni naturali e ambientali del nostro paese che continua ad essere consumato dal governo e da molte autorità locali.

Purtuttavia bisogna anche aggiungere che la gravità vera dello stato dei nostri mari, l'impegno per salvaguardarne o almeno recuperarne in parte il grande valore che essi rappresentano dal lato naturalistico, del patrimonio ittico e prima ancora della risorsa turistica, richiedono anche ai mezzi di informazione di massa una attenzione critica più costante e più chiara nell'individuazione della dimensione dei problemi e delle politiche necessarie alla loro soluzione, pena il rischio di determinare più confusione che chiarezza o di alternare momenti acuti di denuncia a lunghi silenzi nei periodi in cui si perpetrano le vere truffe ai danni dell'ambiente e si accumulano guasti che spingono gli equilibri ecologici oltre ogni soglia di compatibilità.

Prendiamo il caso dell'Adriatico. Ha sollevato molte proteste e risentimenti in Emilia-Romagna l'accusa formulata sull'«Espresso» secondo cui avremmo chiesto alcune modifiche al decreto ministeriale sulla balneazione per tutelare il più grande bene turistico d'Europa a spese della salute della gente, offrendo per di più in cambio un complice silenzio sulle 3.500 tonnellate di fanghi industriali scaricati quotidianamente dalla Montedison di Porto Marghera nel nord Adriatico.

Le cose non stanno proprio così. In primo luogo è vero che l'Adriatico è gravemente malato. Esso soffre di eutrofizzazione, come è noto, e cioè di una proliferazione eccessiva di alghe in certi periodi dell'anno, determinata da un ambiente troppo nutrito dal fosforo dei detersivi, dagli scarichi urbani, dall'agricoltura e dalle industrie chimiche e alimentari. Queste cose si sanno perché già in anni lontani la Regione Emilia-Romagna, gli enti locali, i pescatori, gli operatori turistici, i sindacati e le associazioni ecologiche più attente hanno mobilitato centri di ricerca, esperti italiani e stranieri, per individuare le cause di questa malattia. E con le cause abbiamo individuato le strategie di intervento che richiedono non solo grandi fondi per opere di depurazione delle acque in tutta la Valle Padana, ma anche misure di riconversione di certi consumi di massa come i detersivi, di certi processi di produzione come ad esempio quelli della Montedison, di certe tecniche dell'agricoltura più moderna, come quelle legate all'uso e all'abuso dei concimi chimici. Ma proprio su questi temi si misurano le inadempienze del governo e delle politiche nazionali, nonostante lo sforzo che nei limiti dei poteri locali è stato sostenuto in questi anni dalla Regione e dagli enti locali dell'Emilia-Romagna.

Basti pensare che per quanto riguarda i detersivi, che da soli alimentano per circa un quarto le alghe in Adriatico, mentre in altri paesi da anni sono state adottate leggi per modificarne la composizione chimica, in Italia la legge relativa — che pure rappresenta la misura di più urgente e facile adozione — continua a essere bloccata dagli interessi delle industrie chimiche.

Quanto ai fanghi della Montedison, proprio nei giorni scorsi i rappresentanti di alcune associazioni ecologiche e i pescatori di Goro sono andati con le loro barche a intercettare i battelli della Montedison, per denunciare il rischio più che mai attuale di una concessione di proroga al buio per quattro anni per gli scarichi senza che prenda corpo un impegno concreto di costruire in alternativa una discarica controllata a terra a tempi corti e controllabili.

Circa gli interventi più urgenti di depurazione, i 1.100 miliardi che sono stati stanziati nel Fio 1985, dopo le manifestazioni e le pressioni che ebbero proprio in Romagna l'anno scorso il loro baricentro, sono ancora in attesa di essere assegnati e non ci sono garanzie che il governo non procederà a una distribuzione a pioggia, magari secondo criteri clientelari e di sottogoverno come è avvenuto con le risorse Fio dello scorso anno. Altro che compromessi e accordi truffaldini. Vogliamo dire agli amici dell'«Espresso» che l'Emilia-Romagna è ancora a questo punto nella battaglia contro l'eutrofizzazione per salvaguardare l'Adriatico. Siamo ancora soli, con pochi amici veri, con molti interlocutori che si dimostrano attenti solo nelle occasioni più drammatiche e poi scompaiono nei momenti e nelle sedi in cui si deve decidere, e con molti nemici, molti interessi che ostacolano la via del risanamento e della salvaguardia dell'Adriatico.

In questa situazione già di per sé grave e allarmante, abbiamo dovuto batterci duramente nei mesi scorsi per ottenere la modifica di un decreto che aggiungeva ai danni già evidenti della eutrofizzazione anche i danni burocratici di un provvedimento mal congegnato e inadeguato alle molteplicità delle situazioni fisiche delle coste italiane. Esso infatti pretendeva di imporre su una costa come quella emiliano-romagnola che ha i migliori livelli italiani di tutela dall'inquinamento batterico, parametri troppo rigidi dal lato dell'ossigenazione, della trasparenza e della colorazione, parametri largamente influenzati dal processo di eutrofizzazione, ma ininfluenti ai fini della tutela della salute dei bagnanti.

È stata una battaglia giusta, che abbiamo condotto proprio per poter applicare la normativa sulla balneazione, quando da molte altre parti si è preferito ignorarne perfino l'esistenza. Una battaglia che ci è stata imposta dai ritardi di un ministero come quello della Sanità, burocraticamente rigido sulle cose inutili e lassista invece su quelle veramente pericolose. Questi sono i termini della situazione. Bisogna evitare il rischio di campagne diversive, o, peggio, di scambiare per «nemici» dell'ambiente coloro che, da anni, sono in prima fila in questa battaglia. C'è ben altro da fare e ci sono ben altre denunce da promuovere. Infatti il messaggio che noi mandiamo non è più rassicurante di quello dell'«Espresso». Diciamo una cosa più grave, anche se può sembrare paradossale: sul nostro Adriatico non è in ballo la salute dei bagnanti, ma la vita stessa del mare. Per questo c'è bisogno dell'impegno di tutti.

Lanfranco Turci

Uccisi in vacanza dal fango

chiamano fluorite e che ogni giorno camions targati Bergamo trasportavano fin laggiù; poi quella robaccia veniva lavata e restava là. Fin lassù, ci sono andato affondando nel fango fino alla coscia: c'era un sacco di gente che lavorava da ore in silenzio attorno ad una lercia collinetta che sputava asciugamani, reti metalliche, materassi, pezzi di tubi, brandelli di bagni e cadaveri. Quando ne trovavano uno, allora finalmente quel silenzio corale e agghiacciante percorso solo dal fragore degli elicotteri si rompeva e le benne di fermavano, si fermavano i picconi: così ho visto una ragazza bionda in blue-jeans scrollare il fango di dosso ad un cadavere senza volto, e poi è arrivato il lenzuolo bianco, la barella, l'ambulanza è partita.

Un collega ha chiesto se sotto la collinetta c'erano i resti dell'hotel Miramonti: «Macché Miramonti — gli hanno risposto — lì sotto ci sono i pezzi di tre alberghi». La corrente li ha insaccati tutti e tre in un'ansa del canalone dopo averli frullati. Strano: si contano i morti ma non i feriti; è perché non ce ne sono, o quasi. Il fiume d'acqua e di fluorite dove ha toccato ha ucciso e distrutto, «tranne in due casi fortunati — riferiscono con disperata soddisfazione i carabinieri del 7° battaglione Laines di Bolzano che sono arrivati per primi in quell'inferno —. Abbiamo raccolto due persone dal fango quasi intatte». Ma quei tre alberghi (per turisti italiani e stranieri, soprattutto tedeschi) non ci sono letteralmente più. Si chiamavano: Erice, Stava e Miramonti e sono sparite anche un numero imprecisato di case, di cascinali, di villette; nessuno è in grado di dire quante erano e dove erano: nemmeno la gente del luogo ricorda; ti indicano il posto in cui ce n'erano sicuramente due o tre molto vicine, ma non sanno dire esattamente se sotto quel bosco ce n'era un'altra, o se erano due, o se c'era un cascinale seminascosto. In una di queste villette c'era di sicuro qualcuno: Alessandro Pinelli, un bambino di dieci anni che era lì dentro con la nonna e il nonno; è davvero dura farselo raccontare dal padre, Alfredo, che con la sua Lancia targata Genova non riesce a risalire la corrente del camions, delle ambulanze, delle ruspe che scendono dalla stradina che porta alle «dighe». «L'abbiamo saputo in autostrada — racconta — stavamo andando a prenderlo e non so se sia tutto vero, come faccio a credere che sia accaduto davvero». La madre di Alessandro, seduta in macchina accanto al marito, gli stringe il braccio e lo prega «adesso smettila, tira via»: i fragori dei camions e degli elicotteri copre i singhiozzi di Alfredo Pinelli. In una di quelle villette c'erano anche i genitori di una ragazza minuta, fatta di niente, che non ha voluto dire il nome; sedici-diciassette anni, forse milanese. Ha perso la famiglia: mentre lo raccontava si toccava con le mani il viso senza riuscire tuttavia a toccarlo e parlava senza respirare; «Loro erano a casa, io invece ero da un amico, in una villetta più in alto, a studiare».

Ma che cosa è successo? Perché han ceduto quelle vasche? Nessuno adesso lo sa. C'è solo il tempo per scavare, per cercare, per sperare, ma non si pensa; nessuno lungo quegli argini ricolmi di fango putrido riesce a pensare. Scavano dappertutto e dappertutto trovano cose, oggetti, segni di una vita che non c'è più. «Hanno trovato una testa» ed è una voce macabra che rimbalza fin davanti alla chiesetta delle Palanche, dedicata alla Madonna Addolorata, in cui è stato allestito un centro di comunicazioni d'emergenza; «Più in l'ha han trovato un braccio». Gli annunci terribili si susseguono uno dopo l'altro. L'orrore stringe la gola e lo stomaco. Iassù, in cima a quella valletta, tanti anni fa la Montedison aveva iniziato a gettare fluorite. Una discarica industriale, realizzata con qualche elementare accorgimento: degli argini, una serie di grossi tubi per raccogliere il percolato del lavaggio e delle piogge. Poi l'impianto era passato nelle mani della Prealpi Mineraria di Bergamo e da Bergamo, ogni giorno, arrivavano quei camions di fluorite che la gente del luogo conosce bene. E poi, in un giorno limpido, senza acquazzoni, senza grandi piogge alle spalle, quell'argine è venuto giù come il burro, perché forse era davvero fatto di burro. Ma la gente non faceva caso a quella fragilità: non se ne preoccupava nemmeno Valentino Trettel, il vecchio testimone oculare che con la massima tranquillità racconta un particolare agghiacciante: «Sì, l'inverno scorso era successo qualche cosa, un tratto di argine era crollato portando via qualche prato», ma dopo che cosa hanno fatto per consolidare il bastione? Chissà.

«Vedremo — commenta Zamberletti, che è arrivato nella valletta di Cavalese alle 16 — noi abbiamo avviato una indagine amministrativa, quella penale è nelle mani della procura della Repubblica. Ma non si può — aggiunge quasi imprecando — non è possibile accettare che nel Duemila esistano ancora dighe incontrollate come questa. Lavoreremo in quattromila anche di notte. Abbiamo iniziato subito, niente ritardi».

Scende la sera, la valletta è un immenso tragico cantiere.

Toni Jop

Non venite a dirci

Una vergogna nazionale. Lo Stato che «previene» non c'è perché è stato modellato ai fini di una redditività immediata non solo di profitti ma anche di vantaggi politico-clientelari. La stessa grossa burocrazia è stata in buona parte selezionata per servire un sistema di potere e non lo Stato, per servire un ministro o un sottosegretario e non per servire i cittadini.

E fino a quando questa logica perversa non sarà rovesciata, non si potrà sperare che lo Stato guardi con occhio diverso alle cose che ci circondano.

Non si perde occasione per esaminare l'Italia moderna; mai che si guardasse al sottosuolo di questa modernità. C'è una vasta campagna, associata ad una sorta di ubriacatura culturale, per esaltare il «privato», l'efficienza del mercato e della competizione più sfrenata e cinica, che vengono contrapposti alla società, al senso della collettività ed al godimento di beni della natura. Come se socialità, solidarietà e difesa della natura fossero incompatibili con l'efficenza, la competizione, la produttività, il benessere.

È una terribile coincidenza il fatto che nello stesso giorno il volto dello Stato della competizione sfrenata e cinica si sia presentato con una delle più colossali speculazioni finanziarie e con la tragedia di Tesero dove l'inefficienza ed il cinismo hanno seminato morte e desolazione.

Ancora una volta vediamo come la ricerca del profitto venga prima della sicurezza degli uomini e come siano tollerate arretratezze pubbliche e civili, nel momento in cui si chiede innovazione tecnologica ed efficienza in quelle aziende che possono trarne profitti immediati.

Ed ora cosa direte di fronte a tanti morti, a tanto lutto, dolore e disperazione? Che si è trattato di una disgrazia? Direte, forse, che gli uomini, le donne ed i bambini sepolti nel fango sono stati sfortunati solo perché hanno scelto la Val di Fiemme e non un'altra? No. Questa valle della morte dove gente semplice è stata intrappolata in una grande tomba è un pezzo d'Italia e gli italiani non possono tacere ed accettare come un fato questa tragedia.

In ogni caso noi non siamo fra i rassegnati.

Emanuele Macaluso

La lira cede: svalutazione

comitato monetario della Comunità. Si tratta di discutere quale posizione avrà la nostra valuta rispetto a tutte le altre che compongono lo Sme e l'accordo non si presenta semplice. Le voci che corrono oscillano tra un deprezzamento del 6 o del 10%. Anche il franco francese e il franco belga seguirebbero la lira. Fin dai primi contatti avuti la Cee e i nostri partners avevano dettato delle condizioni, senza le quali non erano disposti a concederci il riallineamento: esse erano, in sostanza, misure volte a ridurre il disavanzo pubblico e a riportare sotto controllo l'inflazione che, attestatasi all'8,7% a giugno, in questo mese mostra segnali di risalita. Forse è proprio per battere la resistenza degli altri paesi che si è cercato di dare la dimostrazione della palese debolezza della nostra moneta.

Quanto alle contropartite, questa mattina si riunisce il Consiglio dei ministri per prendere decisioni su spesa pubblica e inflazione delle quali ha discusso nella serata di ieri il consiglio di gabinetto. La svalutazione della lira non avverrà come «normale» riequilibrio tra le valute europee, inevitabile nel momento in cui il dollaro è in fase di discesa, ma come pezzo di un vero e proprio pacchetto di interventi congiunturali. Quali sono gli altri provvedimenti? Si parla già da giorni di semestralizzare la scala mobile. È la convocazione dei sindacati per stamane alle 8,30, da De Michelis, e poi della Confindustria a Palazzo Chigi fa pensare che verrà presentata loro questa eventualità, magari insieme a misure riguardanti il fisco e gli oneri sociali (proprio oggi scade la fiscalizzazione di 8 mila miliardi che gli imprenditori vogliono sia rinnovata subito). Dunque, un decreto per portare a sei mesi gli scatti, giustificandolo con il fatto che tutti e tre i sindacati si erano espressi per questa soluzione (anche se essa doveva essere inserita all'interno della riforma complessiva del costo del lavoro)?

Dal lato del deficit pubblico, scartata l'idea di aumento delle tariffe, anche perché l'inflazione è in ascesa, potrebbe ripresentarsi l'ipotesi di un aumento delle imposte indirette (magari sterilizzandone gli effetti sulla scala mobile?) oltre che gli aggiustamenti annunciati l'altro ieri da Craxi e che potrebbero tappare il buco di 5 mila miliardi: tesoreria unica, rafforzamento del condono, riscossione dei contributi Inps.

Perché si arriva alla svalutazione? C'è da ricordare che una forte pressione è stata fatta dagli industriali ormai da molti mesi. Certo è che la congiuntura economica stava sfuggendo di mano e per ragioni elettoralistiche il governo lo aveva sempre negato. I dati sulla bilancia commerciale sono catastrofici (oltre 14 mila miliardi di deficit nei primi 5 mesi), l'inflazione in ripresa, il disavanzo pubblico con un buco di 11 mila miliardi. Insomma, gli squilibri si sono progressivamente accumulati — come ha commentato Giorgio La Malfa — e l'inerzia li ha aggravati. Stava emergendo con chiarezza che occorrevano provvedimenti urgenti, mentre il dibattito interno al pentapartito si presentava lungo, complesso, sempre più contrastato. A questo punto maturava l'idea di prendere una scorciatoia, e percorrere la strada più battuta: svalutazione per ridare fiato alle industrie esportatrici e stretta interna, magari accompagnata da una ulteriore «strizzata» ai salari.

Questo copione che il governo stava seguendo quasi di nascosto e parallelamente a quello che recitava in pubblico nel sempre più monotoni vertici di maggioranza, ha trovato però alcune variabili impreviste. Il ministro Goria, nel ricostruire la giornata di ieri dice che ci sono state fughe di notizie a proposito di una circolare all'Ufficio italiano cambi, che chiedeva alle banche troppo esposte verso l'estero di rientrare immediatamente. Gli operatori sui cambi hanno capito che in pentola bolliva qualcosa di grosso e si sono preparati a speculare. Come è potuta avvenire questa diffusione di notizie? C'è poi il giallo dell'istituto bancario del Nord (il S. Paolo di Torino) che avrebbe chiesto 125 milioni di dollari per conto dell'Eni che doveva liquidare un prestito in scadenza proprio ieri. Una dichiarazione del sottosegretario Amato solleva sospetti su questa operazione. Ma è davvero così? Oppure, al contrario, il S. Paolo si sarebbe trovato a dover pagare i dollari molto più del previsto? La Banca d'Italia ha spiegato di aver «caldamente sconsigliato» l'Eni dall'effettuare l'operazione. L'ente petrolifero si giustifica dicendo che non era una richiesta eccezionale, soprattutto era imprevedibile il crollo della lira. Insomma sarebbe caduto in una trappola.

Secondo Goria, tutto si era svolto tranquillamente fino alle 12,30 quando si è presentata sul mercato una domanda importante di dollari (si parla di centinaia di milioni) che il mercato non è stato in grado di coprire. La Banca d'Italia aveva avuto la direttiva di non intervenire. I prezzi hanno cominciato a salire. Ma l'anomalia della vicenda è nel fatto che la domanda di dollari non si è ridotta quando il prezzo è salito, anzi, ha continuato senza limiti di prezzo. Insomma, si è caratterizzata chiaramente come un attacco speculativo contro la lira. È qui che si è inserita la richiesta del S. Paolo di Torino provocando un effetto valanga. A quel punto non restava altro che chiudere i cambi per «limitare i danni».

Chi è stato il protagonista della speculazione? Il comportamento del governo e del Tesoro è stato davvero ineccepibile? Domande importanti, ma la principale cui rispondere è un'altra: si è compiuta una svolta di politica economica alla chetichella, mettendo il Paese dinanzi al fatto compiuto.

Stefano Cingolani

I vascelli di Capanna

Ieri Mario Capanna ha scritto un lunghissimo articolo sul Manifesto *per demolire la «vecchia cultura del Pci». Per chiarire la situazione Capanna ci ha detto che «il Pci si trova ora, alla rovescia, nelle condizioni di Pizarro che si bruciò i vascelli alle spalle per costringersi ad avanzare contro gl'Incas. Al condottiero la manovra gli riuscì: a Berlinguer e a Natta no».*

Come è noto l'episodio citato ebbe come protagonista Cortés e non Pizarro. Ma Capanna va perdonato per questo infortunio. Infatti non potendo bruciare vascelli, nel 1968, bruciò i libri della vecchia cultura.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. l'Unità
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano
numero 3599 del 4 gennaio 1955
Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75
CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185
Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

Tipografia N.I.Gi. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

La giornata dei cambi

stero, cosa c'è da correggere? L'Uic si limita a dire di avere chiesto alle banche di registrare «contestualmente» le valute delle operazioni fatte nella giornata.

Evidentemente c'è stata una evasione. Ma le comunicazioni dell'Ufficio cambi non contengono nemmeno questa informazione. Soltanto attraverso fonti giornalistiche veniamo a sapere che l'informazione ufficiale è parziale e sviante: in realtà l'invito alle banche perchè si mettano in regola era stato fatto giovedì sera. Le banche hanno avuto solo la seduta borsistica di venerdì per mettersi in regola. Qual'era l'evasione alla norma valutaria, la sua entità, restano nel vago. Si parla di costituzione di posizioni valutarie illegittime di 800-1000 miliardi di lire. Lo scopo non è un mistero, da mesi le grandi società della finanza privata del Nord, alcune banche del Nord che le hanno finanziate a strafare, propongono la svalutazione della lira come mezzo per ridurre l'onere dei loro debiti. La richiesta è stata accolta.

Un comunicato Banca d'Italia-Tesoro ha fornito la prima assunzione di responsabilità del Tesoro. Dice che «nella giornata di oggi l'orientamento delle autorità monetarie era di limitare gli eventuali interventi sul mercato dei cambi a quelli obbligatori previsti dalle regole del sistema monetario europeo (Sme). In chiusura della mattinata si è presentata sul mercato una partita in domanda di dollari di importo rilevante, che al fixing si è rivelata disposta a scambiarsi senza limite di prezzo. In conseguenza di ciò il cambio della lira rispetto al dollaro si deprezzava con grandissima rapidità, così da indurre la Banca ad intervenire per arrestare l'enorme deprezzamento al momento del fixing del dollaro che si è potuto così effettuare a lire 2200. Mentre si effettuava il fixing del marco tedesco, che avveniva al limite inferiore della banda di oscillazione della lira nello Sme di lire 664,70, la situazione veniva prospettata al ministero del Tesoro che, d'accordo con il governatore della Banca d'Italia, decretava, per la sola giornata odierna, la chiusura del mercato».

Abbiamo riportato l'intero testo perchè di questa versione dei fatti Tesoro e Banca d'Italia dovranno rispondere. Se la circolare dell'Uic che invitava le banche a mettersi in regola nella contabilità valutaria era nota giovedì o venerdì mattina — e non poteva che esserlo dato che imponeva la regolarizzazione per lunedì 22 — è come se l'autorità valutaria avesse invitato gli operatori ad ammassare le richieste di valuta alle 13 di ieri. Il fatto che insieme a loro si siano presentati gli speculatori con una domanda per due-tre miliardi di dollari, disposti a pagare qualunque prezzo, non può meravigliare nessuno. La notizia era circolata, almeno in alcuni ambienti. Del resto, c'era una decisione politica di non intervenire, come si ammette all'inizio della nota.

La trappola è stata tesa consapevolmente. Poteva funzionare soltanto alla condizione di tagliare le mani anche a chi credeva di presentarsi ad un mercato pubblico, regolato dalle leggi, vigilato da autorità che finora non avevano ancora dato uno spettacolo tanto indecente dell'uso dei poteri e responsabilità che gli conferisce la legge.

Renzo Stefanelli

Oggi come ieri ricordando
DANIELA CORTELLINO
la mamma Iside e Peppino sottoscrivono un abbonamento del suo giornale «l'Unità» per una sezione del Sud.
Milano, 20 luglio 1985

Valfra e Renzo Vaccari ricordano il secondo anniversario della scomparsa della cara ed indimenticabile compagna
DANIELA CORTELLINO
In memoria sottoscrivono per «l'Unità».
Milano, 20 luglio 1985

Nell'anniversario della morte di
SALVATORE MANFREDINI
la moglie Raffaella lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive lire 50.000 per «l'Unità».
S. G. a Cremano (NA), 20 luglio 1985

Una compagna di Verona sottoscrive un milione per l'«Unità» poiché ha perso con
MARINO OFFEDDU
il migliore dei compagni e il più caro degli amici.

Le compagne e i compagni della Federazione del Pci di Verona piangono la prematura scomparsa del compagno
MARINO OFFEDDU
capogruppo al Consiglio comunale e membro del Comitato direttivo del Comitato federale. Il suo impegno di stimato uomo di cultura, e di dirigente politico apprezzato, è proseguito fino all'ultimo e resterà nel ricordo dei comunisti e dei democratici veronesi. I comunisti veronesi si stringono attorno alla sua cara compagna Tati, alle amate figliolette, Chiara e Marcella, ai familiari tutti. Questa mattina alle ore 9,30 sarà allestita la camera ardente presso la sede dell'Università, palazzo Giuliari. I funerali si svolgeranno nel pomeriggio di oggi alle ore 16.
Verona, 20 luglio 1985

Abbonatevi a
l'Unità